



© Angelo Gambella 2017-24 – già © Drengo srl 2002-2017 - Proprietà letteraria riservata
Periodico telematico a carattere tecnico scientifico professionale
Registrazione Tribunale di Roma autorizzazione n. 684/2002 del 10.12.2002
Direttore responsabile: Roberta Fidanzia
ISSN: 1721-0216
Rivista con Comitato scientifico internazionale e referaggio anonimo (peer review)

STORIADEL MONDO



Periodico telematico di Storia e Scienze Umane
<http://www.storiadelmondo.com>
Numero 99 (2024)

[Editoria.org](http://www.editoria.org)

in collaborazione con

Medioevo
Italiano
Project

Associazione Medioevo Italiano
<http://www.medioevoitaliano.it/>



Società Internazionale per lo Studio dell'Adriatico nell'Età Medievale
<http://www.sisaem.it/>

© Angelo Gambella 2017-24 – già © Drengo srl 2002-2017 - Proprietà letteraria riservata

Periodico telematico a carattere tecnico scientifico professionale

Registrazione Tribunale di Roma autorizzazione n. 684/2002 del 10.12.2002

Direttore responsabile: Roberta Fidanzia

ISSN: 1721-0216

Rivista con Comitato scientifico internazionale e referaggio anonimo (peer review)

Paolo Armellini

Politica, diritto e costituzione in Rosmini nella storia del Risorgimento italiano

I. Il contesto storico

Nel dicembre del 1819 il marchese fiorentino Gino Capponi esprimeva in questo modo le sue idee per un Prospetto di un giornale: “Della filosofia si considerino le applicazioni alla cognizione di noi medesimi e alla morale politica e non le astruse speculazioni professate dai filosofi tedeschi e poco fatte pel nostro gusto. (...). Non è più tempo di far sistemi, ora che si esige ogni proposizione isolata, un rigoroso appoggio di fatti e che esiste una filosofia sperimentale potente nel dubbio ma terribile per distruggere la securità presuntuosa degli altri”¹. Questa non era solo l’opinione di Capponi, ma dell’intero ceto colto italiano, che avvertiva una certa disillusione nei confronti dell’astratto spiritualismo tradizionale e giudicava con poca simpatia le nuove teorie filosofiche tedesche e i tentativi di introdurle in Italia. Eppure nei primi dell’Ottocento era diffuso il bisogno di una nuova sensibilità filosofica libera dalle pastoie del sensismo nelle quali sembrava essere incappata senza possibilità di uscita.

Forte si sentiva la necessità in Italia di un Risorgimento filosofico che strettamente si potesse riconnettere al risorgimento letterario collegato ad un nascente sentimento della nazionalità. Il movimento internazionale dei secoli XVII e XVIII aveva avvicinati gli ingegni alle scienze naturali e matematiche dimenticando quasi la lezione di Vico, che pian piano veniva riscoperto, per avere concepito i problemi storici e spirituali come sviluppo di una metafisica oscura ma profonda che sorregge la speculazione umana sui problemi culturali e politici². Occorreva però sgomberare da molte sovrapposizioni e deviazioni straniere il filone indigeno del pensiero italiano liberandosi dai residui sensistici del secolo precedente. Sensisti furono infatti Melchiorre Gioia e Giandomenico Romagnosi che tentarono l’applicazione del sensismo sia alle scienze storiche ed economiche sia alle scienze giuridiche, avendo giudicato la filosofia kantiana come una accozzaglia di temi incoerenti fra loro e le sue dottrine chimeriche come cenci dialettici³.

Queste dottrine avevano trovato la loro rocca forte nel Collegio Alberoni di Piacenza, che per il cardinale fondatore doveva formare gli ingegni del Ducato di Parma. La filosofia condillachiana, con Stefano Bollot di Condillac si era estesa anche presso il regno di Napoli guidato da Ferdinando I di Borbone suo allievo da giovane⁴. La dottrina sensistica era di matrice francese e l’epoca inaugurata dalla Santa Alleanza nel 1815 dava il via colla Restaurazione degli antichi istituti politici ed un segnale chiaro in questa direzione di contestazione delle dottrine politiche dipendenti dal sensismo. Nel quadro della filosofia cattolica del suo tempo Rosmini appare invece come colui che meglio ha preso coscienza della importanza filosofica e politica di offrire una risposta sistematica alle tendenze utilitaristiche e sensistiche del suo tempo, che lo vede attivamente anche uno dei protagonisti del nostro Risorgimento.

¹ G. Capponi, *Lettere di Gino Capponi*, Firenze, Le Monnier, 1892, V, p. 100.

² Cfr. B. Croce, *La filosofia di G.B. Vico*, Bari, Laterza, 19015; G. Gentile, *Studi Vichiani*, Messina 1915.

³ G.D. Romagnosi, *Opere filosofiche*, Milano 1843, pp. 682-683.

⁴ Cfr. A. Pietra, *Storia del movimento cattolico liberale*, Milano, Vallardi, 1947; M.F. Sciacca, *La filosofia nell’età del Risorgimento*, Milano, Vallardi, 1948.

Ma sin dal 1848 la sua opera e il suo pensiero sono stati poste all'Indice nel 1887, con cui si condannavano quaranta proposizioni tratte da passi delle opere di Rosmini, che furono considerate "da condannare, da prescrivere" nel dicembre del 1887, poi pubblicato nel marzo 1888⁵. Qui si condannavano a distanza di vari decenni del *Dimittantur* del 1854, che vedeva Pio IX chiudere la questione rosminiana colla richiesta alle parti del silenzio dal momento che le sue opere come *Le Cinque Piaghe della Santa Chiesa* e la *Costituzione secondo giustizia sociale*, entrambe uscite nel 1848 a ridosso degli eventi bellici e politici, erano state poste all'attenzione della Congregazione dell'Indice. Ora nel 1888 si ponevano le basi della condanna soprattutto delle sue visioni filosofiche e teologiche. Si tenga conto che la condanna seguiva di pochi anni la pubblicazione da parte di Leone XIII dell'Enciclica *Aeterni Patris*, che proponeva la filosofia tomista come l'unica che potesse essere insegnata nelle università ecclesiastiche, nei seminari e nelle scuole promosse da istituzioni della Chiesa cattolica. Il limite di questa posizione alla lunga è stato di aver imposto una visione sostanzialmente chiusa alle istanze della modernità, allontanando la possibilità di una convergenza fra le vie di S. Tommaso e quella di Rosmini, che pure fu tra i primi a ristudiare in modo innovativo il pensiero dell'Aquinate. Esse erano per il Roveretano infatti complementari al punto che molti interpreti poi ne hanno riconosciuto la vicinanza⁶.

Le quaranta proposizioni allora considerate eterodosse riguardavano punti centrali della dottrina rosminiana, come la creazione del mondo, il rapporto fra uomo e Dio, l'anima umana, la Persona di Cristo e la Trinità, tutti temi connessi con la fede cristiana. Erano passati trent'anni dalla sua morte e Rosmini non poté evidentemente difendersi come nel 1848, facendo sì che tale condanna finisse per relegare ai margini della cultura cattolica, almeno ufficialmente, il pensiero del maggior filosofo cattolico dell'Ottocento. Poche voci si distinsero come quella di Luigi Sturzo, che in modo accorto adottò principi e testi del Roveretano, accogliendone molte delle idee politiche, nonostante la crisi modernista e l'uscita dell'Enciclica *Pascendi* che nel 1907 sembrava porre nel dimanticatoio della storia il pur fecondo pensiero di Rosmini⁷.

È stato Michele Federico Sciacca con il suo studio su *La filosofia morale di Antonio Rosmini* del 1938 a fare riemergere il vigore filosofico della sua visuale metafisica collocandolo nel pensiero moderno come un protagonista del panorama europeo e presentandolo come una delle basi dello spiritualismo cristiano che si opponeva all'idealismo e al positivismo. Sul piano giuridico-politico la riscoperta di Rosmini si lega alla crisi dello Stato etico di matrice gentiliana che si era consolidato nell'epoca fascista, rintracciando nelle idee del Roveretano una disposizione antitirannica che nel suo personalismo ha trovato una critica profonda alle derive disumanizzanti delle teorie legate al primato dello Stato sulla società civile. L'attualità del suo antistatalismo è diventata sempre più indagata nel Novecento da studiosi come G. Solari, G. Gonella, G. Capograssi, G. Ambrosini, Felice Battaglia e F. Traniello. Anche sul piano ecclesiologico le sue dottrine pionieristiche presenti nelle *Cinque Piaghe* hanno proposto negli anni del Concilio Vaticano II il concetto di Chiesa come comunità di credenti e realtà ecomunione di laici impegnati nelle realtà religiose al di là di ogni nostalgia temporalistica. Italo Mancini, ha notato che il suo pensiero ci costringe per la sua istanza metafisica e per la sua sistematicità ha nuotare controcorrente rispetto al pensiero moderno che rimane diffidente delle teorizzazioni delle filosofie e tende a "negare lo spessore ontologico delle cose e degli individui"⁸.

⁵ G. Gianni, *Esame delle quaranta proposizioni rosminiane*, CISR, Genova-Stresa 1985; L. Malusa (a cura di), *Antonio Rosmini e la Congregazione dell'Indice*, Ed. Rosminiane, Stresa 1999.

⁶ Cfr. F. Percivale, *Rosmini, S. Tommaso e l'Aeterni Patris*, Ed. CISR, Stresa 1983.

⁷ Unici libri che parlavano con favore di Rosmini sono stati: R. Bonghi, *Le Stresiane*, a cura di P. Prini, Camunia, Brescia 1986; F. De Sanctis, *La scuola cattolico-liberale*, a cura di G. Candeloro, Einaudi, Torino 1953; G. Gentile, *Rosmini e Gioberti* (1899), Sansoni, Firenze 1958. Cfr. G. Campanini, *Antonio Rosmini. Il fine della società e dello Stato*, Studium, Roma 1988; P. Armellini, *Rosmini politico e la storiografia del Novecento*, Aracne, Roma 2008.

⁸ I. Mancini, *Filosofia della prassi*, Morcelliana, Brescia 1986, p. 64.

Ma per chi non considera la ricerca della verità un campo non concluso con la filosofia della storia postmoderna e che intende continuare a preservare i diritti della persona di fronte alle tendenze dispotiche dello Stato, rivendicando altresì al campo della giustizia e del diritto una anteriorità e superiorità rispetto alla politica legata alla sola difesa delle utilità, Rosmini rimane per molti colui che ha riservato alla libertà e all'espressività della persona un correttivo alle derive consumistiche e alienanti della odierna società.

Fra i più incisivi e presenti nel panorama della storiografia rosminiana è Mario d'Addio, che è stato fra i maestri della Storia delle dottrine politiche in Italia e ha dedicato alla filosofia della politica e agli scritti costituzionali di Rosmini studi approfonditi e attuali. Infatti ha mostrato in *Libertà e Appagamento. Politica e dinamismo sociale in Rosmini* del 2000 l'originalità del suo pensiero sin dalla analisi della *Politica Prima* del 1822-27 sino alla *Costituzione secondo giustizia sociale* del 1848, passando per la *Filosofia politica* del 1839⁹. Se il sensismo utilitaristico di Bentham e Gioia sostiene che il fine della politica sia la massimizzazione dei piaceri Rosmini pensa che lo scopo della politica sia l'appagamento dell'animo di tutti i cittadini, che è anche diverso dalla beatitudine eterna di cui parla la teologia. Per raggiungere tale fine occorre sapere realisticamente commisurare i mezzi a disposizione della comunità e porli al servizio dell'appagamento di ognuno secondo i principi di uguaglianza e libertà della persona vera pietra miliare dell'edificio sociale. Per questo nelle nuove costituzioni accanto alle Camere che si interessano alla regolazione dei diritti di proprietà secondo censo e meriti, ci vuole la istituzione del Tribunale politico eletto a suffragio universale per la difesa dei diritti di libertà degli individui. Così ci si protegge dal dispotismo delle monarchie assolute e anche da quello dei regimi popolari che attribuiscono il potere solo all'Assemblea legislativa senza contropoteri.

La riflessione filosofico-politica di Augusto Del Noce¹⁰ ha poi offerto nel Novecento un'interpretazione filosofica originale della storia contemporanea che deve molto alla filosofia della storia di Rosmini. Gli studiosi hanno classificato il suo pensiero come interpretazione transpolitica della storia, mettendo in evidenza come per lui sia essenziale dare priorità alla causalità ideale e formale rispetto a quella materiale ed economica offerta dal marxismo. L'origine di questa convinzione sta nella sua complessa ermeneutica della modernità vista da Cartesio in poi come l'inizio di un periodo radicalmente nuovo rispetto al passato. Se l'idealismo e il razionalismo hanno visto nel cogito di Cartesio l'origine della modernità come orientata a realizzare la radicale immanenza, Del Noce ha invece inteso mettere in questione l'interpretazione assiologica di essa vista come necessario progresso verso forme politiche non condizionate dal cristianesimo. Cartesio col suo cogito ha dato invece inizio anche alle filosofie come quella di Pascal, Vico e Rosmini che hanno insistito sulla presenza dell'infinito nell'animo umano, il quale rimane il limite invalicabile per ogni tentativo del potere di invadere dispoticamente la sfera della libertà della persona. Nel prevedere la fine del marxismo e nel denunciare l'alienazione della società consumistica ha mostrato doti profetiche rispetto ai miti perfettistici della modernità (liberismo, socialismo e fascismo), che soltanto una lettura filosofica ha permesso di disvelare. La risposta agli esiti totalitari e nichilistici della modernità viene vista da lui nel ripensamento della categoria filosofico-politica del Risorgimento visto non solo come epoca che si apre con la fine del potere temporale dei papi e la nascita della nazione italiana, ma come categoria che illustra i valori eterni come ideali che ogni età è capace di far propri a partire

⁹ Cfr. M. d'Addio, *Libertà e appagamento. Politica e dinamica sociale in Rosmini*, Studium Roma 2000.

¹⁰ Cfr. A. Del Noce, *Il problema dell'ateismo* (1964), introduzione di N. Matteucci, postfazione di M. Cacciari, Il Mulino, Bologna 2011, 5 ed.; Idem, *Riforma cattolica e filosofia Moderna, I, Cartesio*, Il Mulino, Bologna 1965; Id., *L'epoca della secolarizzazione*, Giuffrè, Milano 1970; Id., *Da Cartesio a Rosmini*, Giuffrè, Milano 1992; P. Armellini, *Razionalità e storia in Augusto Del Noce*, Aracne, Roma 1999; Id., *Le avventure della modernità in Augusto Del Noce*, Aracne, Roma 2013.

da esigenze storiche diverse senza esaurirne il senso, che rimane l'apertura e la partecipazione al Mistero.

2. La filosofia di Rosmini come affermazione della persona.

Antonio Rosmini nella storiografia relativa all'Ottocento filosofico e politico italiano ed europeo viene ricordato come l'illustre abate dal forte carisma che è stato avversato nella Curia romana dalle correnti più retrive e tradizionaliste, ma non da Pio IX che ne ha stimato invece sia la profonda spiritualità che la sicura fedeltà alla Chiesa. Rosmini è stato fra i più attivi assertori dell'apertura della Chiesa alla modernità, anche perché convinto dell'attivo contributo del cristianesimo al progresso dei popoli e della giustizia nella società. La Chiesa secondo lui deve rinnovarsi abbandonando la visione temporalistica e dedicarsi alla sua più autentica missione spirituale, che è la comunicazione universale del messaggio evangelico come dice nella *Cinque piaghe della Santa Chiesa* (1832, ma pubblicata nel 1848). Per questo Rosmini ha fondato l'Istituto della Carità, riconosciuto dalla Chiesa nel 1828, sostenendo che nell'epoca presente, accanto alla carità materiale e spirituale si deve tenere conto della carità intellettuale, per riconquistare gli spiriti al cristianesimo non con l'astratta forza dell'autorità ma soprattutto con la ben più profonda opera della persuasione razionale. D'altronde diversi pontefici gli hanno riconosciuto doti di intellettuale e scrittore volte per un verso a scoprire gli errori della modernità, ma dall'altro a mostrare la dimensione eterna e universale dei contenuti del cristianesimo, che ogni epoca può e deve riscoprire a partire dalle proprie esigenze. Nell'epoca di Rosmini la novità della storia è stata proprio la riconquistata coscienza dei popoli della propria indipendenza. Per l'Italia questo ha significato doversi opporsi alla ingombrante presenza dell'Impero austro-ungarico, che ha vessato i popoli e gli stati italiani, provocando guerre e repressioni. Nei primi giorni in cui Rosmini è stato a Roma nel 1848 Pio IX ha manifestato nei confronti di Rosmini grande considerazione, tanto che, dopo aver ottemperato all'impegno di guidare una delegazione di plenipotenziari per scrivere una carta costituzionale dell'eventuale unità d'Italia caldeggiata anche da Pio IX, Rosmini avrebbe dovuto diventare cardinale e forse anche Segretario di Stato. I rapporti sono in seguito divenuti più freddi nella permanenza della città di Gaeta, che nel tormentato 1848 è diventata centro della scena politica internazionale. Rosmini l'ha seguito nell'esilio volontario a Gaeta dopo la instaurazione del regime repubblicano a Roma ed egli ha continuato a consigliare il papa di non cedere alle tentazioni assolutistiche e reazionarie cercando di convincerlo di non dichiarare illegittimo il nuovo potere. In fondo Papa Pio IX è stato un pontefice aperto alle riforme che ha promulgato con fermezza e moderazione. Gaeta è diventata in quel contesto luogo di singolare incontro e scontro fra ideali contrapposti di assolutismo e libertà.

Importanti sono le vicende complesse e articolate della presenza di Rosmini a Roma e poi a Gaeta, spiegata da lui nella *Missione a Roma*, opera importante per illustrare il contesto dell'elaborazione dei suoi progetti costituzionali. Il 1° giugno 1846 è salito sul soglio pontificio Papa Mastai, che porta il nome di Pio IX, che è succeduto a Gregorio XVI che tanto ha spronato, come dopo Pio VIII, Rosmini sulla strada dell'approfondimento filosofico e politico, per riguadagnare anime al cristianesimo in un'epoca come quella successiva alla rivoluzione francese che aggressiva si è mostrata contro di esso. Nel 1848 Rosmini pubblica due opere fonte futura delle sue sventure: la *Costituzione secondo la giustizia sociale* e le *Cinque piaghe della Santa Chiesa*, in cui propone la forma di statuto da lui ritenuto conveniente alle condizioni politiche italiane e la riforma dell'ordine ecclesiastico. Il 1848 è l'anno per il maggior risveglio per l'indipendenza nazionale. Rosmini ricorda a Pio IX che non ci si può porre contro la legittima aspirazione del popolo italiano di fuoriuscire dal giogo austriaco. Nel mese di luglio Rosmini

viene improvvisamente chiamato a Torino dietro consiglio di Gioberti, ed è invitato a recarsi a Roma in quanto plenipotenziario dello stato sabauda, per indurre Pio IX ad allearsi col Piemonte nella guerra contro l'Austria. Egli mostra anche e soprattutto il desiderio di proporre al Papa un Concordato col Piemonte e il progetto di una Confederazione degli Stati italiani (Regno sabauda, Repubblica di Venezia, Stato pontificio, Granducato di Toscana e Regno di Napoli). Non riuscendo ad ottenere l'alleanza militare, egli rinuncia al mandato, ma viene trattenuto a Roma dal Sommo Pontefice, che gli fa annunciare di prepararsi al cardinalato. Avvenuto l'assassinio di Pellegrino Rossi, promotore di una semplice lega militare in una forma di confederazione che lasciasse indipendenti gli stati italiani nella loro sovranità, si fa il nome di Rosmini come Presidente dei Ministri e Ministro dell'Istruzione del Governo pontificio costituzionale. Ma Rosmini non accetta. La situazione precipita con l'instaurazione in Roma del governo repubblicano ed egli segue il Papa rifugiatosi a Gaeta. Egli qui vive ospite del filosofo Francesco Orcestra, suo intimo amico a lui anche vicino culturalmente. Ma il Papa, dinanzi alle critiche e alle riserve mosse contro Rosmini dalla parte della curia legata al cardinale Antonelli, reazionario e tradizionalista, sia per gli indirizzi politici che per il contenuto delle due opere, muta il suo atteggiamento di favore. Rosmini deluso lascia Gaeta per Napoli, preso dalla pubblicazione delle sue opere. Ma nel frattempo alcune di esse vengono messe all'Indice. Con ciò non ha più corso la sua nomina annunciata a cardinale. Egli abbandona la sua attività politica e riprende quella letteraria più intensamente di prima. A Gaeta aveva scritto intanto il suo commento all'*Introduzione del Vangelo secondo S. Giovanni*. Passerà il resto della sua vita a Stresa attendendo lo svolgimento delle sue opere filosofiche, tra cui la *Logica* e la *Teosofia*.

In questo senso credo abbia una certa rilevanza nella storia del personalismo i decenni che vanno dall'epoca di Rosmini a quella di Del Noce. Dopo la crisi dell'immanentismo e del nichilismo contemporaneo appare profetica infatti la posizione metafisica del pensiero di Rosmini, che a partire dalla ripresa di una visione cristiana della persona e della creazione, riscopre il nesso fra libertà divina e libertà umana sulla base di una indagine sui rapporti fra uno e molteplice, fra universale e particolare. Invece i sistemi postkantiani non sono riusciti a risolverlo incagliati nella dialettica senza soluzioni del rapporto fra fenomeno e cosa in sé, come anche fra essere e dover essere, risolvibile per Rosmini solo se si tiene aperta, come dice nel *Nuovo saggio sulla origine delle idee del 1830*, la questione della differenza sia sul piano teorico che pratico dell'essere ideale, inteso come forma necessaria e universale con cui ci si rapporta conoscitivamente e amativamente ad ogni essere, dall'essere reale del mondo delle cose contingenti della natura, che stabiliscono ogni volta il limite determinato della nostra visione della realtà. L'essere morale infine per il Roveretano indica, in una visuale triadica e trinitaria dell'essere, la dimensione prima che oggettiva dell'essere la sua natura amativa, dato che è proprio la desiderabilità degli enti che spinge l'uomo a volerli conoscerli e rispettarli secondo quanto egli osserva nella *Principi della scienza morale* del 1837, nell'ordine in cui vengono conosciuti dall'intelligenza.

Il pensiero politico di Rosmini è caratterizzato dal passaggio da una forma di tradizionalismo, legato all'idea di autoriforma delle monarchie assolute, ad un moderno costituzionalismo che prevede una forma di rappresentanza legata a due Camere proporzionate al reddito e ad un Tribunale politico ispirato alla difesa dei diritti di libertà. Uomo legato alla Chiesa cattolica, partecipa al tentativo di unificazione italiana ispirata ai principi neoguelfi, per cui prevede una costituzione dello Stato romano e una Costituzione dell'Alta Italia, i cui principi sono dettati dalla distinzione giuridica e morale della giustizia dalla utilità nella istituzione degli organi rappresentativi. Idea guida è la definizione della persona come diritto sussistente. Cardine della sua dottrina politica è dunque la subordinazione degli accidenti visti nella ricerca dei beni immediati alla sostanza della società vista come la ricerca dei beni morali e sostanziali, per un effettivo progresso dell'umanità. Nel Novecento i massimi interpreti della sua visione politica,

da Sciacca a Piovani, da Bulferetti a Traniello, da Solari a Del Noce e da Raschini a D'Addio, hanno messo in luce come senza una riforma morale e religiosa del cattolicesimo la riforma politica delle istituzioni rimane incompleta, perché i popoli che non abbiamo una tensione morale, pur avendo abbondanza di beni materiali, sono prossimi alla decadenza e alla rovina. Contro ogni forma di dispotismo, il pensiero politico di Rosmini si affida dunque alla concezione della persona intesa come essenza del diritto. Esso è caratterizzato dalla ricerca dell'appagamento come fine dell'edificio sociale, che ha nella persona come essenza del diritto l'idea principale. Il politico deve mediare fra la ragione pratica delle masse e la ragione speculativa degli individui per vedere il fine remoto del bene comune come obiettivo concreto della vita politica di un popolo, al di là di astratti beni materiali segnati dai beni prossimi, i quali vanno compresi dai beni materiali necessari alle esigenze primarie degli individui fino alla soddisfazione del desiderio del lusso e dei piaceri. Senza raggiungere la perfezione assoluta della beatitudine il politico deve perseguire una sorta di giustizia irregolare con l'introduzione delle garanzie delle istituzioni. Se la politica come scienza deve coniugare la ragione pratica delle masse con la ragione speculativa degli individui che la dirigono verso un bene comune, questo non coincide coi piaceri e i beni materiali ma col bene sostanziale dell'unità e della prosperità di un popolo. Rosmini è stato riscoperto nel Novecento come profeta laico e religioso dopo la stagione totalitaria per la sua visione federale dello stato, legato alle garanzie costituzionali dei diritti attraverso le vie della giustizia.

La visione rosminiana del diritto, come si evidenzia nella sua *Filosofia del diritto* del 1841-43, si collega per un verso con i risultati della sua filosofia morale evidenti a partire dai *Principi della Scienza morale* e dal *Compendio di Etica*, che contesta all'empirismo sensista la confusione dell'oggetto (la norma) con il soggetto (la felicità) e al formalismo la confusione dell'oggetto con il soggetto. La morale inoltre si collega con la giustizia in funzione antimachievelliana, per il recupero del nesso fra etica e politica, per cui il diritto non deve mai giustificare un'azione illecita e non si può mai identificare con la brutta forza sia pure legittimata dal consenso popolare. Il diritto coincide con l'essenza della persona, i cui diritti le appartengono in modo coesistente e non sono puro prodotto della costruzione dello Stato, il quale si deve soltanto limitare alla regolazione del loro esercizio. Nel moderno stato di diritto, accanto alla rappresentanza degli interessi va riconosciuto quindi spazio alla difesa dei diritti di libertà o personali colla istituzione di un Tribunale politico. L'unità d'Italia per Rosmini avrebbe dovuto essere fondata su una visione federale dello Stato, che sapesse rispettare appunto la pluralità sociale e le differenze culturali della penisola in accordo con la tradizione religiosa, in alternativa all'esperienza costituzionale francese bloccata sul centralismo amministrativo.

Nel periodo in cui Rosmini matura la sua più ragionata visione della politica come ricerca dell'appagamento dell'animo umano visto come fine dell'edificio sociale, egli ha appena svolto le sue considerazioni, svolte nel decisivo libro delle *Cinque piaghe della Santa Chiesa* del 1832-48, sulla storia della Chiesa come corpo di Cristo, che vede estendersi nelle vicende umane le sue piaghe. Dalla disunione fra il popolo e il clero e da quella del clero dai vescovi, egli intraprende un percorso per il rinnovo della liturgia e per un approfondimento della cultura religiosa dei preti, da non lasciare ai soli manuali scolastici. Ma le piaghe più profonde del cristianesimo sono nella ricerca di ricchezza e poteri da parte del clero e dei vescovi, che tendono a vivere più da signori che tiranneggiano il popolo, come nella gerarchica e individualista epoca del Medioevo, che a difendere dai despoti le frange più povere della popolazione, come accadeva nel periodo apostolico ed eroico dei primi martiri della storia cristiana. Proprio la definizione dei compiti universali della Chiesa permetterebbe per lui di riformare il potere politico, facendolo rientrare nei suoi confini costituzionali. La laicità della politica ha per lui quindi una fondamentale origine religiosa, che così impedisce ai poteri terreni di diventare essi stessi delle religioni

politiche secolari, le quali finiscono per opprimere invece loro malgrado i popoli anche quando ne ricercano l'emancipazione.

3. Conclusioni provvisorie

La via di un liberalismo non perfettistico, alleato al realismo cristiano, supera sia l'utopia comunista sia l'utopia archeologica dei legittimisti. L'uomo ha dei diritti inalienabili che non provengono dallo Stato né si riducono a quelli del cittadino. Lo Stato regola solo la modalità di esercizio dei diritti ed è quindi un mezzo per proteggerli non per crearli. La persona è anzi lo stesso diritto sussistente. Nella conferenza tenuta nel 1982 a Stresa e intitolata *Le condizioni per la riscoperta del Rosmini politico* Del Noce riprende l'idea rosminiana che l'uomo è il fine dell'ordinamento sociale. L'uomo è libero per il peso individuale della sua responsabilità nella storia. Solo che in Rosmini la libertà è inscindibile dalla verità, che è trascendente e oggettiva. La sua natura decaduta però non gli permette di attingerla nella sua purezza. Della verità si può essere convinti solo per via della persuasione, poiché se siamo condotti alla verità colla forza essa si ridurrebbe al politico e perderebbe il carattere di eternità. Si avrebbe soltanto quella irriducibile pluralità di opinioni etiche in cui saremmo tutti stranieri morali senza possibilità di comunicazione. Ogni gruppo imporrebbe la sua visione con la forza della violenza, che appartiene anche alle maggioranze democratiche e non solo ai totalitarismi. La vera etica non è pura coesistenza basata su regole del gioco, ma si fonda sulla convivenza che presuppone la medesima essenza umana, da rispettare sempre come fine. Il merito di Rosmini è di aver considerato il fine della società l'appagamento dell'individuo, diverso sia dalla beatitudine sia dal piacere. Così egli riassume la sua posizione in un passo pressoché sconosciuto: «Giovedì della scorsa settimana parlavo a Stresa, in un convegno Internazionale di Studi Rosminiani sulla 'Riscoperta del Rosmini politico'. Se anche questo non fosse l'argomento centrale del mio discorso, non potevo mettere da parte la sua critica al perfettismo, definito da me quel sistema che crede possibile la perfezione nelle cose umane, e che sacrifica i beni presenti alla immaginata futura perfezione, dimenticando che non si ha nelle cose umane miglioramento di qualsiasi genere che non avvenga con sé qualche nuovo male. Il che non vuole affatto autorizzare un pessimismo quietistico, ma l'opposto, fondare l'idea di perfettibilità, nel senso che la lotta contro il male e la realizzazione di un sempre relativo perfezionamento è compito dell'individuo ed è quindi lotta che può, sì, minimizzare il male, vincibile in questo preciso momento, ma non estinguerlo nella sua radice. Quel che più importa è che l'origine dell'errore perfettistico deve essere ricercata nella prevalenza accordata alla facoltà di ordinare che presenta allo spirito le qualità separate dalle cose rispetto alla facoltà di pensare che concepisce le cose nel loro essere intero. L'uso legittimo della facoltà di ordinare è, per Rosmini, di rimuovere dal perfezionamento sostanziale dell'umana società i difetti accidentali, e in questo senso la sua funzione di grande utilità per il progresso sociale. Se però la si assolutizza nascono forme di perfettismo, ognuna fondata sull'isolamento di una qualità: sul particolare uso della libertà e della giustizia. Ora, per Rosmini, i secoli dell'età moderna, a differenza del Medioevo, sono stati appunto caratterizzati dalla prevalenza della facoltà di ordinare dal conseguente perfettismo. Seguendo il suo pensiero potremmo dire che le forme essenziali del perfettismo sono il liberalismo (astrazione del momento della libertà) nella conseguenza che gli è essenziale, il liberismo economico nelle varie forme in cui si presenta e che caratterizzano oggi l'occidentalismo, e il comunismo (astrazione del momento della giustizia)»¹¹.

¹¹ A. DEL NOCE, *Il pensiero cattolico di fronte ai nodi della crisi culturale moderna*, in AA VV., *L'impegno sociale dei cattolici nell'ora presente*, Atti del Convegno Diocesano di Lodi, 4-5 settembre 1982, p. 25.

Non basta amministrare i beni terreni ma è dovere dell'uomo politico assumersi il compito di esercitare la ragione speculativa degli individui per mantenere l'obiettivo di conservare il bene sostanziale della società, che ne ha permesso l'unità e l'ordine costituzionale col primato del bene comune sui beni privati. Il politico riesce così ad eliminare quegli ostacoli presenti nella società i quali impediscono agli individui di conseguire l'appagamento, che risulta dalla proporzione dei mezzi a disposizione rispetto al raggiungimento del bene comune. Del Noce nota che la peculiarità del pensiero politico rosminiano sia un realismo basato sulla capacità di coniugare la facoltà di pensare, che vede le qualità collegate con la sostanza delle cose, con la facoltà di astrarre, che separa le qualità dalle cose e le assolutizza. Se la persona è il diritto, la libertà individuale è il fine del corpo sociale, per cui il bene comune non si può ridurre al bene pubblico, che può anche sacrificare il bene della persona. Ciò si oppone al nichilismo contemporaneo, che riducendo tutto al valore di scambio, realizza una forma di alienazione dissociata dalla miseria materiale e la vede come il considerare l'altro come *alienus*, semplice strumento del potenziamento dell'individuo atomisticamente inteso. Fine della società è porre l'uomo nella condizione di sentirsi appagato, essendo il cuore umano la prima pietra dell'edificio sociale. Il rifiuto rosminiano di separare machiavellicamente morale e politica sta nel nesso fra società invisibile e società visibile. Data la società dell'uomo con Dio, risulta inalienabile il suo diritto all'appagamento. Il realismo politico di Rosmini persegue contro qualsiasi pessimismo quietistico una reale perfettibilità, che non conosce sosta nonostante l'inevitabilità del male nella storia. Questo fatto però ci obbliga ad un impegno sociopolitico continuo fatto in nome delle leggi migliori, essendo una illusione quello fatto in nome di legge perfette. Così il Risorgimento attraverso la filosofia di Rosmini può essere pensato come l'affermazione di quei valori assoluti e quelle verità metempiriche che ogni civiltà esprime e rivela in modo parziale proprio perché ne è possibile la continua ripresa in circostanze storiche mutevoli.